

ROBERTO
NAPOLETANO

PROMEMORIA
italiano

...

- *Quello che abbiamo dimenticato*
- *Quello che dobbiamo sapere*
- *Quello che dovremmo fare*

Roberto Napolitano

Promemoria italiano

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06257-2

Prima edizione BUR Saggi ottobre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

*A mia moglie Giusy
che legge e corregge
ogni sabato
i miei memorandum*

INTRODUZIONE

«Telefonami tra vent'anni» diceva una bellissima canzone di Lucio Dalla. *Promemoria italiano* parte da qui ed esprime l'auspicio che tra vent'anni, nel 2032, non accada più quello che è successo nel 2012 rispetto a Mani pulite del '92. Abbiamo dovuto constatare oggi che le cose non sono cambiate, la corruzione si è ampliata, i rimborsi pubblici arricchiscono gli uomini dei partiti e possono servire a pagare una festa di matrimonio, ostriche e porchetta, o a comprarsi una laurea a Tirana. Per evitare che il fenomeno si ripeta e uscire stabilmente dalla sua lunga crisi civile, l'Italia dovrà ritrovare lo spirito del Dopoguerra quando visione e capacità politica, intelligenza tecnica, riformismo cattolico e cultura laica si unirono in uno sforzo straordinario. Risollearono il Paese dalle macerie e fecero conquistare alla lira l'Oscar delle monete. Mio padre (classe 1926) per andare a scuola faceva sette chilometri a piedi ad andare e sette a tornare ogni giorno e si sentiva un fortunato perché nella sua famiglia «il pane non era mai mancato». La domenica, intorno al tavolo da pranzo, ripercorreva gli anni di liceo e di università, prima e dopo la guerra, e attraverso i suoi ricordi mi trasmetteva tante cose: il senso del sacrificio e la spe-

ranza, la voglia di riscatto, un patrimonio di valori (il primo era il lavoro) che porto dentro di me.

Mi è capitato di dirigere il «Sole 24 Ore» nel pieno di una crisi finanziaria globale che ogni giorno si esprime con il suo bollettino di guerra: lo spread BTP-Bund e i tassi che dobbiamo, di conseguenza, pagare per collocare i nostri titoli pubblici. Un giorno di novembre dell'anno scorso ci è toccato aprire il giornale con un titolo a caratteri cubitali, «FATE PRESTO», per rispettare algebricamente il rigore del «Sole» e far capire a tutti che l'Italia stava combattendo una specialissima terza guerra mondiale e si trovava maledettamente collocata, alle spalle della Grecia, nello schieramento degli sconfitti, le nuove macerie erano il lavoro e il risparmio degli italiani. La curva dei rendimenti dei nostri bond di Stato si era pericolosamente invertita: si doveva pagare di più per far acquistare titoli a breve termine rispetto a quelli a dieci anni che a loro volta avevano raggiunto livelli record sostenibili solo per una fase limitata. Pagavamo, certo, la fragilità politica europea e la debolezza costitutiva della Banca centrale europea, ma anche una crisi di credibilità tutta italiana che metteva insieme l'incapacità di decidere del governo e una scia interminabile di scandali che toccavano direttamente il presidente del Consiglio in carica, Silvio Berlusconi, molti suoi ministri e loro collaboratori. Si avvertiva il rischio (concreto) di minare stabilmente le fondamenta e il decoro dell'Italia e si deve ricono-

scere al Cavaliere il senso di responsabilità di averlo capito e di essersi fatto da parte.

Ogni settimana sulla prima pagina della «Domenica del Sole», nella rubrica Memorandum, ho raccontato questi giorni terribili con gli occhi e il cuore del passato, scavando nei miei ricordi personali su e giù per l'Italia e attingendo agli insegnamenti dei padri nobili di questo Paese, degli uomini che hanno fatto l'Europa, ricercando le virtù (nascoste) di un capitalismo fatto di cose che si possono toccare, intuizioni, debolezze e vizi di banchieri e signori della grande finanza. Piccole storie che custodiscono grandi valori da ritrovare e possono ruotare intorno a un cartoccio di caldarroste emiliane o a un pezzo di pane nero con il pomodoro tagliato a metà. Un amico, partito da Bologna, viene a trovarmi nel mio ufficio a Milano, e mi dice: «Camminavo per strada e ho incrociato un venditore di caldarroste, mi sono avvicinato e la mente ha cominciato a correre all'indietro: tornavo al piccolo mondo antico della mia infanzia, l'emozione del pentolone delle feste dell'Appennino, il cartoccio che dividevo con mio padre, una castagna a me una a te...». Poi, di colpo, si rabbuia, e prosegue così: «Dietro quelle castagne arrostate c'era un mondo di piccoli segreti, un "rito" che teneva unita una famiglia, qualcosa di importante che si è perso per sempre». Chiedo: sei sicuro, perché è successo tutto ciò? La risposta è diretta: «Mia figlia è al settimo contratto di tre/sei mesi, la laurea che ha preso non le serve a niente, mi

parla ma non mi ascolta, quei riti familiari non esistono più, credimi, e poi il cartoccio di caldarroste ora si vende a peso d'oro, non sai più se sei rimasto in strada o se sei entrato in una gioielleria».

Pensieri di un padre consegnati a un amico più giovane di una decina d'anni nei giorni della crisi, quando le sicurezze vacillano, il lavoro e il risparmio sono a rischio, e cerchi un rifugio in quelle cose semplici che mettono insieme le persone, si tramandano di generazione in generazione, e costituiscono l'anima più profonda di un popolo. Piccoli valori che riempiono le grandi storie, tengono insieme una comunità, e fanno interrogare su che cosa ci insegnano oggi, ad esempio, il volto scavato di Eduardo de Filippo, il sorriso amaro di Peppo Pontiggia, i sogni a colori di Fellini. La forza dell'amore di Carlo Ponti consente a sua moglie, Sophia Loren, di superare le ansie di una giovane donna di 26 anni chiamata a interpretare il ruolo di una madre (Cesira) con una figlia di 14 anni che lotta contro i bombardamenti e ci regala un capolavoro, *La ciociara*, la trama familiare di un Paese in macerie ma non disperato. Carlo Ponti e Sophia Loren appartengono alla storia contemporanea del grande cinema d'autore ma l'episodio rivelato parla agli italiani, fa parte della (nostra) storia, dimostra che siamo capaci (se lo vogliamo) di superare qualsiasi ostacolo.

Ho voluto ricordare a me stesso e a chi può averlo dimenticato che l'Italia ha avuto uomini come Sella, Einaudi, De Gasperi, Dossetti, Sturzo, Menichella, Pe-

scatore, Costa, Valletta, Di Vittorio, lo «Schema Vannoni» e la «Nota aggiuntiva» di Ugo La Malfa, la stagione del fare del centrismo e del primo centrosinistra, il testamento morale di Saraceno, la passione politica di Carlo Azeglio Ciampi e di Romano Prodi, il coraggio di Draghi, lo spirito inquieto e la cifra culturale di Beniamino Andreatta. Se Enrico Cuccia e la sua Mediobanca, come riferisce Napoleone Colajanni, hanno fatto le nozze con i fichi secchi, c'è un capitalismo familiare meno noto che non ha mai smesso di inseguire il mondo e ha difeso con i denti l'*unicum* cosmopolita della manifattura italiana. Hanno avuto ancora meno delle grandi famiglie sostenute da Mediobanca, pagano ogni giorno il conto di una classe di governo (non tutta) che ha saputo dire solo sì a tante, troppe clientele, ha fatto in modo che lo Stato smettesse di investire e ha trasferito sulle spalle del mondo della produzione un carico impressionante di fardelli. Sono persone che vivono fabbricando prodotti che si possono toccare e si vendono nel mondo, gente concreta, modi semplici e diretti. Ricordo l'incontro con uno di loro, Tiziano Barea, imprenditore varesino che opera nell'elettromeccanica di precisione. Mi ha detto: «Veda, gli italiani dovrebbero recuperare lo spirito degli americani, quella mano sul cuore mentre ascoltano l'inno alle partite di football emoziona anche te che non sei americano».

C'è dell'altro ancora da ricordare e custodire. La «missione culturale» della Rai di Biagio Agnes, gli occhi di un bambino di Marco Biagi, la forza silenziosa di Pellegrino Capaldo e l'urlo di Emanuele Ferragina contro il disco incantato della fuga dei cervelli, appar-

tengono a un'idea di Paese che mi piace e rassicura. Piccola, vecchia e nuova Italia, fatti e uomini in carne e ossa raccontati dal fronte (amaro) dei nostri giorni cercando di scovare e raccogliere le munizioni che servono dal fronte di ieri e ieri l'altro per uscire vittoriosi oggi sul campo di battaglia e costruire il lungo e impegnativo cammino di pace per il dopo. L'ambizione è quella di avere raccontato tutto ciò come se fossi seduto intorno al tavolo da pranzo della domenica con mio padre e la mia numerosa famiglia.

Stiamo faticosamente uscendo dalle macerie del nuovo '29 che tutti (o quasi) gli economisti che continuano a impartirci lezioni (è aumentata la supponenza) si erano affrettati a smentire e siamo ogni giorno costretti a misurare il conto che gli eccessi della finanza speculativa anglosassone presenta nelle nostre case alle voci lavoro e risparmio. Assistiamo allo svilimento della politica, il mestiere più bello e difficile, in Italia e in Europa, dispute ossessive tra la politica e l'anti-politica, quasi che si possa concepire un mondo non governato e dove la regola siano gli spaghetti al caviale da 180 euro di Luigi Lusi, ex tesoriere della Margherita, pagati con i soldi dei contribuenti e non il pranzo in trattoria da 300 lire di Giuseppe Dossetti pagato con i soldi suoi. Sentite che cosa scrive dal carcere alla moglie il 6 agosto del 1927 Alcide De Gasperi: «Ci sono molti che nella politica fanno solo una piccola escursione come dilettaanti e altri che la considerano come un accessorio. Ma, per me, fin da